

Ho trovato, mettendo o cercando di mettere ordine fra le mie carte, un appunto datato (6 dicembre 1969, da Chiavari (Casa Madonnina del Grappa), che porta a titolo "Partecipanti alla riunione dei c.d. preti operai". Credo che sia un documento importante non tanto come fatto in sé, quanto perché può esprimere una parte di quel fermento di vita che caratterizzò gli anni immediatamente successivi al Concilio anche nel clero italiano, dopo la mai abbastanza deplorata ("e il modo ancor m'offende") soppressione dei *prêtres-ouvriers* francesi.

Eravamo un gruppo di 23 interessati a confrontarsi nella loro comune esperienza, 16 preti, 6 diaconi e un fratello francescano di voti semplici. Da notare la comunità di 4 francescani di Livorno, cui si aggiungerà p. Mercanti Martino, la cui vicenda sofferta e coerente ci è stata recentemente tramandata da suoi scritti e discorsi raccolti da amici. Erano presenti anche due Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld (*missionario, 1858-1916, ndr*), un francese e un belga, che avevano aperto qualche tempo prima una comunità a Torino, accolti dal cardinal Pellegrino, dopo che Genova, dove avrebbero voluto essere presenti fra la suburra del porto, li aveva rifiutati.

(Per la scelta preferenziale di Genova da parte loro, si pensi a Marsiglia col Piccolo Fratello Kaimondo, già assistente delle ACLI milanesi; all'esperienza d'avanguardia di p. Loew e alla morte sotto un carico del prete operaio André Bergonier alla fine del 1965. Significativi anche l'accoglienza convinta di Torino e il rabbuiato rifiuto di Genova).

L'esperienza di fabbrica, o comunque di lavoro manuale dei partecipanti, andava da due anni a pochi mesi. Nella quasi totalità eravamo sconosciuti gli uni agli altri, a eccezione, almeno per il nome, del decano di tutti noi, il mitico Sino Politi di Viareggio. Assieme agli appunti di quel primo incontro trovai una lettera ciclostilata di Giuseppe Dossetti (presente a Chiavari) del 20.2.71 da Reggio Emilia, indirizzata ai partecipanti all'incontro. Il giovane di tanto nome annunciava la sua ordinazione a diacono in questi termini: "Fu un dono del Signore veramente grande che molti di voi fossero presenti, assieme a quasi tutti gli operai della fabbrica: non potevo chiedere di più. Ora continuiamo a lavorare, Anastasio e io, considerando la fatica quotidiana e la presenza in mezzo agli operai un vero servizio diaconale".

Nella stessa busta indirizzata a me e al mio compagno e sodale di lavoro e d'abitazione, don Giovanni Carpené, un altro ciclostilato riportante gli indirizzi dei preti, diaconi e religiosi che

lavoravano manualmente. In esso Giuseppe Dossetti non risultava ancora come diacono. Ne deduco che l'indirizzario è stato compilato dopo il 6 dicembre 1969 e prima del 2 febbraio 1971. Le date non sono un accanimento di cronista puntiglioso, giacché rivelano un dato molto significativo: si tratta infatti di 50 nominativi dei quali solamente 20 erano presenti all'incontro di Chiavari. In solo pochi mesi, quindi, la pasta era lievitata di parecchio. Negli Anni '70 l'esperienza si estese fino a raggiungere, in occasione di qualche affollato congresso dei preti-operai per certe punte di contestazione, titoli di giornali a grande tiratura.

Non posso essere più preciso perché alla fine del 1973 non lavoravo più in fabbrica, continuando tuttavia in un lavoro che mi permettesse il sostentamento e l'esercizio gratuito, quando e come potevo, del ministero. La mia, quindi, è solo una riflessione su un fatto ancora vivo nella chiesa, ma sempre più ignorato ed emarginato. E mi sembra ingiusto, anche nei confronti della stessa chiesa che, nelle sue strutture, nel migliore dei casi, l'ha classificato fra le testimonianze personali alimentate da vocazioni o carismi, come si usa dire, personali. Mi sembra, invece, che, indipendentemente dalle ragioni storiche e dalle interpretazioni di ragione e di cuore, il fatto dei preti che lavorano con le proprie mani per sostentarsi alla maniera di tutti, sia un recupero di quanto fu all'inizio della chiesa e costantemente presente, almeno come tensione, nella sua storia. Lo afferma anche il cardinal Martini, in una sua meditazione in un corso d'esercizi spirituali dell'agosto 1997 (riportata nel volume *Uomini e donne dello Spirito*, Piemme, p. 100 s.): "Fin agli inizi la chiesa e il servizio apostolico pastorale sono fondati sulla gratuità: Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date è la prima parola che Gesù rivolge agli apostoli, mandandoli in missione (Mt 10, 8b)". Sta riferendosi a San Paolo che rinuncia al suo diritto d'essere sostenuto dalla comunità cui rivolge l'annuncio evangelico, e si sottopone al lavoro manuale "notte e giorno per non essere di peso ad alcuno" e dare così un segno di credibilità al suo annuncio di salvezza gratuita. Ma allora i preti-operai, ne avessero o meno coscienza, non si inserivano in questo filone di credibilità che San Paolo aveva già tanto profondamente segnato da "preferire la morte" (1 Cor 9, 15) piuttosto che rinunciarvi? E l'apostolo inviato ai gentili non aveva forse considerato il suo lavoro "notte e giorno" elemento di evangelizzazione, affermando che la sua ricompensa apostolica (ossia la facoltà al nutrimento quotidiano) era di poter predicare gratuitamente l'Evangelo (ib., v. 18)? C'è forse qualche vescovo, o curia, o studioso di Paolo che saprebbe negare l'esemplarità che a tale comportamento lo stesso Paolo attribuiva per tutte le chiese (cfr. At 20, 25, soprattutto 2 Cor 12, 19 e 2 Ts 3, 9)? Come mai, allora, si lascia

esaurire questa provvidenziale opportunità fra l'indifferenza, la dimenticanza, l'ignoranza e il disinteresse dei giovani e dei relativamente meno giovani preti? Forse perché l'esemplarità paolina del lavoro per il proprio sostentamento, per il mutamento delle situazioni storiche e sociologiche si è mutata, pure essa, nell'equanimità e giustizia d'una garanzia economica? Ma è proprio per questa dimensione di ecclesialità che penso sia ingiusto, anche (ripeto) nei confronti della stessa Chiesa, lasciare esaurire nel silenzio e nel bozzolo d'un avvenimento irripetibile, come nascita e morte di gente già nata e già morta, questa esperienza di chiesa che ha conservato tutta la sua originaria e pungolante freschezza: la gratuità in sé dell'annuncio e il lavoro come fonte del sostentamento, che la permette. Senza togliere nulla, naturalmente, alle motivazioni di grande intensità di ciascun prete che scelse il lavoro operaio.

In quell'appunto del 6 dicembre 1969 ho trovato il nome di un giovane prete che, presentandosi, disse la motivazione della sua scelta, e che io annotai testualmente: "ho fatto questa scelta perché mi sento prete. Se Cristo tornasse sarebbe prete ma non farebbe il prete". Non mantenni i contatti con lui, ma so di certo che, dopo più di 30 anni di lavoro, è andato in pensione e che la motivazione e la spiegazione della sua scelta non vennero mai meno. Com'è possibile, allora, che un vescovo, prima di andare anche lui in pensione, gli rivolgesse parole a confronto delle quali i documenti che sopprimevano definitivamente i preti operai francesi, nel 1959, sono fiorellini di serra, e ignorasse tanto platealmente la motivazione apostolica del lavoro di Paolo? Se le parole di questo vescovo (ha la mia età) sembrano incredibili (e ho già detto tutto), il pensiero però che esse veicolano è sempre stato dominante, per non dire normale: "ho bisogno di parroci, non di operai".

Certo, Paolo non era operaio, ma nemmeno parroco!